



Raffaella Magnoli

“SONO STATO ADOTTATO”: INFLUENZA DELL’ADOZIONE NELLA COSTRUZIONE DELL’IDENTITA’ E DELLE RELAZIONI INTERPERSONALI

IL BAMBINO ADOTTATO NELL’IMMAGINE DELLA COPPIA

Nella pratica quotidiana capita che i Servizi siano richiesti dal Tribunale di un grande impegno nella selezione e nell’accompagnamento delle coppie che chiedono di adottare un bambino. Per svolgere questa funzione vengono date molteplici ed utili indicazioni.

Ma cosa succede dopo?

In genere gli Operatori vengono a sapere qualcosa solo in caso negativo, quando i genitori adottivi tentano di rimandare il bambino al mittente o si evidenziano problemi per i quali la famiglia adottiva chiede aiuto.

Può essere utile in questa seconda fase avere degli strumenti di lettura che consentano di comprendere meglio cosa rappresenta per la coppia “quel bambino”, cosa si porta dentro “quel bambino” dell’esperienza pre e post adottiva.

Partiamo dal vissuto esperienziale dei genitori, utilizzando una modalità di lettura psicoanalitica e tenendo conto del fatto che ognuno di noi è continuamente alle prese con sentimenti ambivalenti e conflitti interni ai quali tende a dare una soluzione adattiva.

Cosa significa mettere al mondo un figlio:

- Il figlio che permette alla coppia di difendersi dall’intimità.
- Il figlio come unico modo possibile per uscire dalla famiglia di origine.
- Il figlio come espressione dell’avvenuta separazione dalle famiglie d’origine, della sessualità vissuta.
- Il figlio come espressione del desiderio di far nascere una parte nuova si sé.
- Il figlio che permette di difendersi dal dolore dei limiti, soprattutto il limite della vita, propria ma anche dei propri familiari.

Ma, se si arriva all’adozione, c’è un dolore specifico con cui fare i conti: il dolore dell’infertilità, personale o della coppia, che si accompagna alla ferita nell’autostima e nella rappresentazione della propria integrità corporea e che manterrà per tutta la vita il conflitto tra la considerazione del figlio come proprio e la consapevolezza o l’evidenza che è nato da altri genitori.

Mi è capitato di occuparmi di coppie che hanno fatto ricorso all’adozione anche per motivi differenti. Ad esempio per difendersi dal dolore fisico o dalla paura di perdere l’immagine di un corpo giovane ed armonioso; in altri casi la donna ha una rappresentazione molto minacciosa del bambino in gestazione e neonato che immagine quasi come un vampiro che le potrebbe succhiare la linfa vitale, immagine che deriva dalla rappresentazione di sé piccola e bisognosa vissuta come avida e distruttiva; in altri ancora la donna non sopporta di ricevere qualcosa di buono dal proprio compagno il quale, a sua volta, non si ritiene, inconsapevolmente, in grado di darle qualcosa di valorizzato.

Ci sono poi delle persone che utilizzano come modalità adattiva la resa altruistica, a volte anche come identificazione con i propri genitori, e quindi trovano l’opportunità nell’adozione per attualizzare una relazione



simile a quella che hanno vissuto con i genitori o riparativa dei sentimenti aggressivi vissuti nei confronti dei loro genitori dediti alla cura di tanti altri bambini.

Ma forse di queste tematiche vi è già capitato di occuparvi.

Quello su cui ritengo ci si soffermi meno, anche perché è difficile addentrarcisi, è il significato profondo, inconscio, che un certo figlio ha nel mondo interno di un certo genitore.

Quando si mette al mondo un figlio, inconsapevolmente, su questo figlio, si pongono aspettative che, se il figlio a sua volta inconsapevolmente aderisce, determinano una relazione funzionale ai bisogni affettivi di entrambi.

Anzi, poiché la famiglia è formata di più persone, la relazione attualizzata è spesso funzionale ai bisogni di tutti.

Ad esempio, un figlio può avere delle caratteristiche che gli permettono di soddisfare il bisogno inconscio del genitore di tenere viva la memoria di una figura parentale investita di valore affettivo, anche se a volte queste caratteristiche non vengono apprezzate. Così, sempre inconsapevolmente, queste caratteristiche vengono continuamente sollecitate o sottilmente indotte e quindi confermate dando al figlio l'opportunità di sentirsi oggetto di una relazione molto speciale, seppure, a volte, attraverso rimproveri o critiche.

In questo modo viene attualizzata una relazione desiderata, da parte del genitore ma anche da parte del figlio, attraverso l'**identità di percezione**.

La funzione di questa attualizzazione è di permettere alle persone coinvolte nella relazione di tollerare i sentimenti relativi alla separazione psichica, separazione che può essere operata attraverso l'**identificazione** o anche attraverso l'**identificazione proiettiva**.

Un'altra situazione è quella in cui il figlio rappresenta quella parte di sé che uno o entrambi i genitori faticano a riconoscere come propria: la parte bisognosa, dipendente, avida oppure la parte aggressiva, capricciosa, inadeguata, insoddisfacente, ecc.

Nell'**adozione** il bambino si trova già in partenza con parti fragili e ferite che lo rendono più vulnerabile e timoroso di venire ancora una volta abbandonato.

Questa paura può determinare un'adesione maggiore alle aspettative inconsce desideranti dei genitori adottivi e quindi una maggiore disponibilità ad accettare l'induzione di ruolo pur di sentirsi al sicuro.

La rappresentazione che i genitori si costruiscono determina la relazione iniziale che poi si consolida e con difficoltà si può modificare.

Ad esempio il bambino scelto dalla mamma adottiva perché intenerita dai suoi "occhi tristi", rappresentava la tristezza che la mamma si portava dentro a causa della propria infertilità e a causa di sentimenti di inadeguatezza relativi al proprio rapporto con i suoi genitori da quando era bambina. Questa mamma era portata inconsapevolmente a percepire solo la tristezza e la fragilità del figlio che veniva di conseguenza continuamente sollevato da molte delle frustrazioni che normalmente i ragazzi devono affondare e contemporaneamente sgredito per le inadeguatezze che lo confermavano come un figlio immaturo ed incapace di esprimere competenze.

In un'altra famiglia i genitori ed il loro figlio naturale erano affetti da una malattia genetica, l'adozione di Giulio rappresentava per loro la possibilità di avere un figlio sano. Inconsapevolmente però tutti temevano che la



parte sana di Giulio si rendesse evidente perché in questo modo sarebbe risultato più doloroso riconoscere la parte malata trasmessa dai genitori al figlio naturale. I genitori in questo caso non riuscivano ad evitare di confermare nel figlio malato solo le parti funzionanti negli studi e in Giulio solo la parte inadeguata, ponendosi nei suoi confronti come gli unici in grado di occuparsi di lui ed in questo modo rendendogli difficile l'accesso a rapporti di fiducia con insegnanti, compagni ed altri estranei autorevoli.

Un'ultima situazione vede un padre, orfano della madre da piccolissimo ed adottato dalla zia materna, che si porta interiormente un vissuto dolorosissimo di incomprensione e di rigidità da parte dello zio-papà adottivo. Si sposa col progetto di adottare un bambino col quale vivere l'esperienza riparativa attraverso la quale si identifica contemporaneamente con la rappresentazione del bambino accudito amorevolmente e senza alcuna frustrazione e con la rappresentazione del padre buono che avrebbe desiderato per sé. Questo bisogno lo porta inconsapevolmente a permettere al figlio l'espressione di una parte dispettosa, aggressiva nei confronti della madre, facendo molta fatica ad assumere su di sé la funzione normativa indispensabile per la costituzione dell'istanza superegoica, funzione molto importante per la crescita del ragazzo.

Ci sono infine situazioni in cui l'adozione in realtà non si è mai fino in fondo realizzata. Ad esempio in quei casi in cui i genitori hanno grossi sensi di colpa nei confronti dei genitori naturali che immaginano come vittime di un furto del bambino da loro adottato, o in quelli nei quali i genitori adottivi sentono costantemente il fantasma di quei genitori. Il figlio viene così ad essere rappresentato nel mondo interno dei genitori sempre come un "cercafamiglia"

In ogni caso, anche nelle adozioni più riuscite, i genitori si porteranno dentro per la vita il conflitto interno tra il sentimento di paternità/maternità di quel figlio e la consapevolezza che quel figlio viene da un'altra famiglia, con caratteristiche somatiche e genetiche che lo differenziano da loro sempre più man mano che cresce. Quindi, accanto al desiderio di vederlo crescere liberamente, c'è anche il timore che l'individuazione evidensi caratteristiche degli altri genitori, a volte caratteristiche minacciose o deprecate

IL GIOVANE ADULTO E LA SUA STORIA DI BAMBINO ADOTTATO

Le esperienze che il bambino ha vissuto nella relazione iniziale con la mamma biologica o con dei genitori adottivi, che, sulla base della loro esperienza e dei loro bisogni inconsci, costruiscono nel loro mondo interno una rappresentazione personale del bambino adottato
c'è il bambino che arriva nella nuova famiglia col suo bagaglio piccolo o grande di esperienze. altre figure che si sono occupate di lui costituiscono un background familiare che resterà sempre in lui sotto forma di **memoria implicita o procedurale**.

Il bambino cresce, diventa adolescente, poi giovane adulto.

Quale posto occupa nella costruzione della propria identità il fatto di essere stato adottato?

Come abbiamo detto in altre occasioni, la costruzione del mondo interno in ognuno di noi parte da una relazione confusa col proprio "care-giver" per procedere, attraverso la percezione del Sé separato dall'Altro, ad una rappresentazione del Sé in relazione con la rappresentazione dell'Oggetto.

Questa rappresentazione può essere fonte di un sentimento di sicurezza e benessere nella misura in cui viene percepita come familiare e magari anche rifornitrice di sentimenti di stima.



Per questo motivo, ogni volta che nella vita i cambiamenti interni o esterni mettono a rischio questo sentimento di sicurezza, ognuno di noi cerca di ripristinarlo attraverso modalità che in passato si sono rivelate funzionali a tale scopo e che definiamo “adattive”.

Queste modalità comprendono tutti i **meccanismi di difesa** descritti da Anna Freud, così come l'**identificazione proiettiva** e soprattutto il processo di **separazione-individuazione**.

Tutte queste modalità adattive si esprimono attraverso una relazione oggettuale che si realizza nella misura in cui ad una induzione da parte di uno dei partners relazionali ci sia la disponibilità dell’altro ad una corrispondenza di ruolo.

E’ di nostro interesse oggi comprendere come incide l’evento dell’adozione nella costruzione del mondo interno del bambino, cosa si porta dentro il bambino dell’esperienza relazionale vissuta con i suoi oggetti significativi prima dell’incontro con i genitori adottivi, il ruolo che queste rappresentazioni interne hanno nelle relazioni successive di giovane adulto.

Naturalmente non possiamo trovare una risposta generalizzabile, possiamo generalizzare la modalità di approccio al problema basata sull’**atteggiamento identificatorio**.

Partiamo da alcuni **casi clinici**.

- a. **Nadine, oggi 35 anni**, in Istituto, in un Paese orientale, si è sentita riconosciuta ed apprezzata perché sempre sorridente e successivamente ha ritrovato la stessa conferma dalla famiglia adottiva, trovando in ciò la rassicurazione di non venire abbandonata una seconda volta. Ella cioè ha strutturato una rappresentazione di Sé amata e tenuta sulla base della scotomizzazione della parte di sé arrabbiata, desiderosa di fare i capricci, aggressiva nel contendere la considerazione dei genitori con la sorella maggiore, figlia naturale dei genitori adottivi. Questa rappresentazione di Sé veniva convalidata dai genitori adottivi, affettuosi ed accoglienti, contenti di avere una bambina bella e sorridente da esibire ad amici e parenti altrettanto confermanti. Nadine si laurea, mantenendo un ruolo di brava figlia na facendo un’enorme fatica ad esprimere una parte fortemente propositiva, sicura di sé ed intraprendente in proprio. Ha sempre bisogno di avere a fianco qualcuno, un socio, il padre, che assuma il ruolo deciso di fronte agli estranei. Frequentando un gruppo di ragazzi adottati conosce Amir, un ragazzo proveniente dal suo stesso Paese d’origine, si innamora di lui e dopo qualche tempo i due si sposano. Amir si rivela una persona in grande difficoltà a mantenere un rapporto lavorativo stabile, pretende dalla famiglia continui aiuti economici che poi sperpera ed è preda di attacchi violenti di aggressività. Il lavoro analitico con Nadine permette alla giovane donna di comprendere la sua necessità di proiettare su Nadir i propri sentimenti di aggressività nei confronti dei genitori adottivi difficili da integrare con i sentimenti coesistenti di affetto e riconoscenza. Questa consapevolezza le permette di separarsi, seppur faticosamente, da Nadir e di cominciare ad accogliere tutti i sentimenti relativi alla propria storia a partire dalle fantasie sui propri genitori biologici e sui possibili motivi dell’abbandono subito.
- b. **Andrea** è un ragazzo di 19 anni, frequenta il quarto anno di un liceo artistico essendo stato bocciato in terza. Non molto alto, tende a camminare curvo, trascinando i piedi pur essendo un bravo giocatore di calcio. Ricciolino, pantaloni larghi e bassi, vari piercings, sguardo seduttivo, viene portato dai genitori in consultazione per grossi problemi di relazione con loro, difficoltà scolastiche ma soprattutto perché frequenta una ragazza che i genitori e soprattutto la madre ritengono assolutamente dannosa per il figlio. Alcune sedute familiari rendono possibile definire il significato del malessere di Andrea, la sua irrequietezza, la difficoltà a dormire, la scelta di una ragazza che lo cerca per poi lasciarlo repentinamente o lo tradisce con altri ragazzi: egli vorrebbe trovare una definizione di sé autonoma dai suoi genitori ma contemporaneamente teme di perdere la loro vicinanza che riattiva facendoli preoccupare ed intervenire con gli insegnanti, con la madre della



ragazza, ecc. Contemporaneamente la madre, pur desiderando che Andrea cresca, vada bene a scuola, eccella nel calcio, sente inconsapevolmente il pericolo di perdere la compagnia che il figlio le dà essendo il marito, medico con grosse responsabilità ospedaliere, molto occupato col suo lavoro. La Signora comunque sta sostenendo dei colloqui individuali e il marito si mostra molto disponibile ad occuparsi sia di lei che del figlio. A questo punto emerge il progetto che Andrea si era proposto al compimento dei 18 anni e che è tuttora rimasto in sospeso: il suo desiderio è di rintracciare i genitori biologici nei cui confronti nutre fortissimi sentimenti ambivalenti. E' convinto di essere stato abbandonato in Istituto a causa della propria irrequietezza e giocando al calcio spera che la propria foto venga pubblicata sul giornale e che i suoi genitori lo riconoscano e si pentano di averlo abbandonato. Nello stesso tempo si sente ancora molto arrabbiato con loro, vuole bene ai genitori adottivi che lo adorano e gli danno molte opportunità, vorrebbe dare loro occasione di essere orgogliosi di lui ma nello stesso tempo si sente sleale nei confronti soprattutto della mamma biologica. Il riconoscimento di queste problematiche permette ad Alessandro di iniziare una terapia individuale. (in realtà di riprendere perché aveva già fatto un'esperienza di psicoterapia con un altro terapeuta interrotta qualche mese prima di arrivare da me). Il lavoro di introspezione ci permette di comprendere i conflitti intrapsichici che A. vive e di riferirli alla sua storia.

Andrea ricorda che quando era in Istituto la mamma andava a trovarlo ma lui si chiudeva in stanza e si rifiutava di vederla. Poi, quando la mamma andava via, si sentiva colpevole e ansia e desiderio il successivo incontro che si ripeteva con le stesse modalità. un'altra aspettava con

Attualmente i problemi ricorrenti con la madre riguardano il rapporto che A. ha con Marina, una ragazza di 14 anni con la quale ha un rapporto sessuale intenso e che richiede ad A. una relazione confusiva che lo porta a disinvestire sulla scuola, sugli amici, sullo sport tranne improvvisamente lasciarlo per mettersi con altri ragazzi.

Andrea si arrabbia ma appena Marina fa un cenno corre da lei e dimentica i torti subiti vivendo questo rapporto come un'ossessione.

In effetti il fatto che la madre dia voce alla critica dei comportamenti di Marina, alla disapprovazione e al giudizio morale negativo, permette ad Andrea di esprimere solo l'attaccamento e la dedizione salvando solo gli aspetti gradevoli della ragazza, anzi idealizzandola.

Lentamente Andrea riesce a riconoscere che il rapporto con Marina gli permette di attualizzare la relazione che fino ai 5 anni ha avuto con la sua mamma biologica, con una grande idealizzazione e un grande desiderio di averla per sé quando era lontana ma con grande rabbia e paura all'avvicinarsi dell'incontro. La stessa cosa succede nell'attualità al pensiero di iniziare le pratiche per rintracciare quella madre che si arena nel momento in cui i genitori adottivi si rendono disponibili.

Questa relazione d'oggetto interiorizzata e tendente ad essere attualizzata entra in conflitto con la relazione d'oggetto vissuta con la madre adottiva, una relazione molto soddisfacente, quasi confusiva. La signora portava con sé dappertutto Alessandro, persino a scegliere i vestiti o dal parrucchiere, attraverso Marina A. tenta di sottrarsi alla relazione con la madre ma in forma controdependente e stabilendo con Marina una relazione confusiva sul tipo di quella vissuta con la madre: La signora vive Marina come una rivale, in forma enfatizzata e fortemente aggressiva trasponendo sulla ragazza sentimenti più antichi, molto più difficili da riconoscere, nei confronti dell'altra rivale, la donna fertile, che ha messo al mondo quel figlio che a lei è stato impossibile generare.



Possiamo allora comprendere che la relazione con Marina rappresenta per Andrea l'attualizzazione della relazione d'oggetto con la madre biologica. Questa relazione tenderà ad essere ripristinata anche successivamente, nei momenti in cui altri patterns relazionali sperimentati con altre persone significative non saranno in grado di fornirgli quel sentimento di sicurezza sperimentato nella relazione primaria a lui familiare.

Mi sembra molto efficace richiamare il concetto espresso dal dott. D. Napoletani il quale, parlando di gruppальità interna dà significato alla rete di modalità relazionali, di cui l'individuo è stato partecipe, alla rappresentazione dei rapporti di ognuno con l'altro e con l'ambiente, alle significazioni ed ai codici legati a tali rapporti. In altri termini la gruppальità interna è l'esito della internalizzazione, attraverso processi identificatori, dell'insieme di relazioni delle quali l'individuo, sin dalla nascita, entra a far parte.

L'individualità – secondo Napoletani – si costituisce come la parte della personalità maggiormente basata su componenti replicative. Una conferma di ciò si può considerare il fatto che il termine “individualità” abbia la sua radice etimologica in *idem*, e ben si attagli quindi a suggerire l'inclinazione a riprodurre inconsapevolmente nell'incontro col mondo i copioni interiorizzati. L'universo delle “gruppальità interne”, l'*idem*, trova, nell'ambito del dinamismo intrapsichico, il suo interlocutore nell'autòs, la dimensione innovativa del soggetto. L'autòs, o l'autentico, è quella componente soggettiva che può ad ogni istante (ri-)flettersi sulla “gruppальità interna”, attraversandola.

Bibliografia:

- A. Freud – L'Io e i meccanismi di difesa – Boringhieri
- Mahler e Altri – La nascita psicologica del bambino – Boringhieri
- D. Napoletani – Individualità e gruppальità – Boringhieri
- H. E. Richter – Genitori, figli e nevrosi – Il Formichiere
- J. Sandler – La ricerca in psicoanalisi – Boringhieri
- J. Sandler – A. M. Sandler – Gli oggetti interni – Franco Angeli

Modena, 10 aprile 2008

